

Martedì 29 luglio 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Alberto Cardino Il pm di Tangentopoli 2 lascia la prima linea

MARCO FERRARI

ESCE IN punta di piedi, senza un eccesso, senza un passo falso o un chiasso sbattere di porta: Alberto Cardino, 41 anni, genovese, il magistrato che ha osato arrestare Lorenzo Necci, che ha stanato Pier Francesco Pacini Battaglia e iscritto Antonio Di Pietro nel registro degli indagati, non sarà più pubblico ministero alla Procura della Spezia. Passerà al tribunale civile, si occuperà di fallimenti, incidenti stradali e risarcimenti, abbandonerà le inchieste penali, si trincererà lontano dagli eccessi della cronaca. Gli rimarrà solo una triste appendice di «Tangentopoli 2»: un procedimento intentato nei suoi confronti da Consiglio superiore della Magistratura per violazione degli obblighi di riservatezza.

È probabile che, come in un film grottesco, alla fine sia lui l'unico «processato» nell'intricata vicenda giudiziaria iniziata domenica 15 settembre '96 con il clamoroso arresto dell'allora manager delle Fs Necci e che ha portato i giudici di Brescia e Perugia sulle tracce di un puzzle che appare infinito. La vicenda è nota: il 16 settembre Cardino rispose ai giornalisti delle televisioni che si, c'erano

dei politici coinvolti nell'inchiesta spezzina. E alla seconda domanda «Politici in carica?» replicò con un sorriso sibillino. Il suo nome rimbalzò nei corridoi romani, scosse i palazzi del potere, fece il giro delle agenzie internazionali, risuonò sui network di tutto il mondo. Lui, stravolto e stanco, davanti ai tg notturni ancora non capiva il perché di tanto baccano. «Forse potevo essere più preciso» ribatté il giorno seguente con la sua aria pigra e trasandata. Alto, capelli castani, divorziato, un figlio di tre anni, un altro in arrivo, paragonato a Gary Cooper per il fisico longilineo e asciutto, è passato alla storia come «il giudice triste», un po' allampanato, un po' vagolante, il sorriso smorzato che esprime un insieme di tenerezza spirituale e durezza professionale, un intreccio di timidezza e tormento, di serietà e innocenza nelle poche, scarse frasi smorzate, nelle smorfie contratte del viso, negli impercettibili movimenti delle labbra.



Figlio di un avvocato di origini piemontesi, laurea in legge, concorso in magistratura, assunzione nel 1986, quindi a ruolo come pm dal 1987. Una carriera vissuta in sordina prima nel vecchio, vetusto e polveroso palazzo di giustizia nel centro della Spezia e quindi nel nuovo edificio disegnato dall'architetto Gardella e inaugurato, neppure farlo apposta, pochi mesi prima dell'esplosione del caso Necci. Un magistrato come tanti, descritto dagli avvocati un po' impacciato e ritroso, tante ore di lavoro e poco affondo. Qualche giornalista che durante l'inchiesta Necci voleva un colloquio con lui lo ha invitato alle sei di mattina davanti al palazzo. La sua prima inchiesta di richiamo è stata quella relativa ad un faccendiere di provincia, Tiziano Mugnai, scappato con i soldi dei suoi clienti, inchiesta giunta a termine in questi giorni con la condanna in prima grado dell'architetto. In molti, però, si attendevano un terremoto cittadino che non c'è stato. Poi si è occupato dei «sanatisti», il gruppo di giovani che saccheggiava i cimiteri e vendeva fetici via posta. Anche lì ha tenuto la scena in maniera distaccata. A farlo arrivare alle prime pagine è stata «Tangentopoli

2». A parte l'iniziale incidente sui politici coinvolti, Cardino si è sforzato di mantenersi lontano dalla notorietà ma non ci è riuscito. Così una domenica di settembre si è presentato al lavoro assieme al figlio (essendo divorziato a lui tocca il bambino il fine settimana). L'immagine di quel magistrato che apre il cancello, entra con la macchina, preleva il piccolo e sale nel palazzo completamente vuoto tenendolo sulle braccia ha rivelato all'Italia il rapporto tra la veste pubblica dei magistrati e la loro intimità che può essere, come quella dei normali cittadini, ora scossa e perturbata, ora serena.

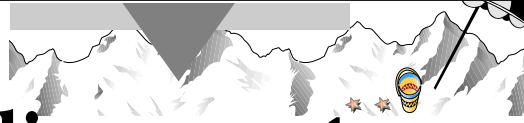
Per tre mesi il suo nome ha aperto i telegiornali della sera e la sua faccia è apparsa su quotidiani e settimanali. Cardino è sembrato stare al gioco non dicendo nulla, sviando e celandosi dietro a stantie battute. Ma quel meccanismo ha finito per strangolarlo, a cominciare dalla caterva di intercettazioni, resoconti di interrogatori e documenti usciti a sua insaputa dai cassetti segreti degli inquirenti. Un vero e proprio stillicidio. Ingenuità, inesperienza, troppa buona fede con un pizzico di garantismo e decisionismo. Era partito chiedendo sedici ordini di cattura, il Gip gliene ha concessi soltanto quattro. Ha finito col chiamare in causa Di Pietro e pochi giorni dopo la Procura di Perugia gli ha addirittura «scippato» il suo testichiale, Pacini Battaglia. In quel lungo periodo è parso volersi distinguere dal suo collega Silvio Franz, più ponderato, più posato, meno irruente. E dire che per molti il suo stile è apparso il se-

gno di un'innovazione di lavoro nella magistratura: computer sempre acceso, strumenti moderni a disposizione, efficacia processuale, musica classica in ufficio.

Dopo dieci anni di pubblico ministero, Cardino si autoesclude dalla prima linea della magistratura. Aveva chiesto di passare al tribunale civile nel dicembre scorso, subito dopo il passaggio di consegne ai colleghi di Brescia e Perugia, ma la sua domanda non era stata accettata perché altri avevano la precedenza. A marzo la Cassazione ha dato un calcio alla sua inchiesta facendo vacillare il teorema della lobby delle tangenti, una delusione mitigata dall'attenta lettura del dispositivo. Agiugno Cardino - favorevole alla separazione delle carriere - ha di nuovo presentato la domanda e questa volta, avuto il parere favorevole del consiglio giudiziario, ha imboccato la strada giusta per esaudire il suo desiderio. L'ultima parola spetta però al Csm, lo stesso che dovrà giudicare Cardino per la frase incriminata.

Amarezza è una parola che il magistrato non dirà mai pubblicamente. «E' stata un'inchiesta faticosa» si limita a ricordare a chi lo interpellava. La giustizia invocata ha finito col diventare uno strumento avverso, arcigno e muscoloso che non lascia il minimo spazio alle tibbanze. La platea era forse più vasta di quella per la quale Cardino è tagliato. Facendo un ulteriore passo indietro sembra eludere risposte che solo la sua coscienza e la sua volontà possono trovare. L'unico vero conforto gli viene dalle decine e decine di telefonate, fax e messaggi che dicono: «Non mollare». Lo stesso era avvenuto per Di Pietro. Lui non tornerà indietro. In fondo ogni eroe che ha vissuto una grande stagione accarezza una strana sensazione, l'irripetibilità dei gesti.

I Racconti delle Vacanze



Il sogno di cemento armato dei fratelli Vincenzo e Cristoforo realizzato al di fuori di ogni legge

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

CASTELVOLTURNO (Caserta). Arrivano subito, quelli con il walkie talkie, ed i cartellini attaccati al taschino della camicia. «Che fa lei qui? Fotografia?». Non è che il paesaggio sia il massimo: un piazzale in cemento, massi antierosione, topi e rifiuti, uomini, donne e bambini che fanno il bagno a pochi metri di distanza. «Qui non si può fotografare, chiaro? Qui tutto è privato. Sì, anche la spiaggia. Tutto privato».

Villaggio Coppola, sul litorale casertano. Migliaia di appartamenti costruiti sulla spiaggia, dove un tempo c'erano le dune mobili e la pineta. Un mostro di pietre e cemento lungo quattro chilometri, con un «biglietto da visita» unico al mondo: otto grattacieli color ocra, tutti uguali, ognuno con almeno ottanta appartamenti, costruiti proprio sulla riva del mare. Gli uomini con il walkie talkie si convincono di essere di fronte ad un turista per caso, e non sequestrano il rullino. Tornano nella loro gabbia di vetro e cemento, la portineria che divide un pezzo del villaggio dal resto del mondo. «Polizia privata», sta scritto sulla loro auto, di fianco al gabbiotto.

Un giorno nel villaggio, sembra di passeggiare dentro un incubo di pietre. Ce ne sono ovunque. Muri che coprono le villette con «vista mare», che diventa una vista sui mattoni. Muri che coprono la spiaggia, e impediscono di guardare le onde. Ci sono i varchi, però. «Discesa a mare cinquemila a testa», spiega veloce una ragazza. «Cinquemila gli adulti, tremila i bambini. Cinquemila l'ombrellone, seimila il lettino. Tremila la sdraio». Padre, madre e due figli, con ombrellone e due lettini, spendono 33.000 lire per un giorno in spiaggia. Basta un'occhiata per capire che è meglio emigrare: due sole docce, ed un gabinetto in lamiera, uguale a quelli dei cantieri edili. Bambini e ragazzi giocano con le onde. C'è il divieto di balneazione, ma i cartelli che il Comune fa esporre all'inizio della stagione, vengono fatti sparire subito dai gestori dei bagni. «E chi le ha parlato del divieto? Non vede il mare, quanto è azzurro?». Tutto recintato con reti metalliche, ed i bagni sembrano i «cortili dell'aria» delle patriegalere.

Silos per auto con 1.300 posti, hotel e residence, pizzerie e rosticcerie. Coloro che hanno costruito spianando dune e pineta, sono però sensibili all'ecologia. «L'albero è l'amico dell'uomo», hanno scritto su un cartello circondato dal cemento. Ed invitano anche a non inquinare ed a non fare rumore. «Abbandonate i motocicli - c'è scritto in un altro pedagogico cartello - ed usate le biciclette. Evitate violenza ai bambini ed alle persone anziane».

Uno degli abitanti «storici» del villaggio Coppola - che ora si chiama anche Pinetamare, nome adattissimo ad una città che ha distrutto i pini e nascosto il mare dietro ai muri - è il parroco, padre Antonio Palazzo, arrivato qui nel 1969. «Allora c'erano trenta famiglie in tutto, residenti anche d'inverno. I fratelli Coppola avevano costruito la caserma dei carabinieri ed anche la chiesa, dedicata alla Stella maris, la Madonna del mare». Una città per dare una casa di vacanza ai napoletani ed ai casertani. «Fino a non tanti anni fa, all'ingresso del villaggio, c'era una sbarra con le guardie. Ora ci sono soltanto a Fontana Bleu. Da quando hanno fatto le scuole, la posta, la caserma, è stato difficile, per le guardie private, fare entrare soltanto chi aveva una casa in proprietà o in affitto».

Non è facile raccontare la storia di questa che voleva essere la «Milano 2» della costa casertana, sogno in cemento armato dei fratelli Vincenzo e Cristoforo Coppola, da Aversa. Le prime villette negli anni '60, il «boom» nel ventennio seguente. Si scopre che fra le ville c'è troppo spazio sprecato, ed allora di costruiscono i palazzi, i supermercati, i negozi, i ristoranti. C'è una fetta di spiaggia vuota, ed ecco spuntare come funghi gli otto palazzi a dodici piani, stretti fra la spiaggia e la darsena. Seicento posti barca, perché chi arriva nella Milano 2 campana deve avere gli stessi servizi che tro-



vaa Porto Cervo o a Rimini.

Ci sarebbe un problema: il terreno dove si getta cemento non è tutto dei Coppola. Appartiene in gran parte al demanio forestale ed a quello marittimo. Il problema si supera presto: si costruisce e basta. Vincenzo e Cristoforo Coppola sono democristiani, legati a Gava e compagnia, e per loro non ci sono ostacoli. Qualche autorizzazione arriva anche dal Comune di Castelvolturno, dove la Dc governa fino al 1993. A concedere licenze sono gli stessi abitanti del villaggio, eletti consiglieri comunali con un gioco di preferenze che in una realtà così piccola permette di controllare fino all'ultimo voto. La sinistra pianta grane, dice che non si può devastare il territorio, che non si costruiscono grattacieli sulla spiaggia. Presenta denunce alla magistratura, contro i fratelli Cop-

pola che continuano a sbancare dune. La giustizia interviene, con la famosa «sentenza Di Tolla», dal nome del presidente della Corte d'appello di Santa Maria Capua Vetere: centomila lire (sì, cento biglietti da mille) di multa per la costruzione abusiva degli otto palazzi sul mare e per altro cemento sul terreno demaniale. Niente sembra riuscire a fermare i fratelli Coppola.

Un manuale di studio sugli orrori urbanistici dovrebbe mettere al primo capitolo la storia del Villaggio Coppola. Possibilità di visite in loco, molto istruttive. Si può cominciare dal confine verso Ischitella, direzione Napoli. Qui c'è una rete che protegge: è scritto su un cartello - la «Riserva naturale di Castelvolturno, legge ministeriale 13-07-1977». Divieto di accesso per tutti, è scritto. Ma oltre la